

Fisiocroni e schiavitù. Contraddizioni e conflitti

SIMONA PISANELLI

Introduzione

Nonostante la sua breve durata (1757-1776), la scuola fisiocratica – guidata da François Quesnay – si è guadagnata un ruolo di primaria importanza nella storia del pensiero economico, per aver proposto nuove categorie analitiche e promosso politiche economiche opposte a quelle dominanti nel regno di Luigi XV¹. Indicando il settore dell’agricoltura come l’unica vera fonte del *produit net* e promuovendo rapporti commerciali improntati al principio del *laissez faire*, i fisiocroni chiarirono che le politiche mercantiliste e i monopoli soddisfacevano gli interessi commerciali dei mercanti, negando ogni vantaggio alle altre categorie di cittadini.

Sul piano filosofico-giuridico, il caposcuola Quesnay condivideva la visione giusnaturalista del co-fondatore della fisiocrazia, il marchese Victor Riqueti de Mirabeau, incontrato all’epoca in cui questi era già famoso per aver pubblicato *L’Ami des hommes: ou traité de la population* (1756). Entrambi credevano nell’idea che la felicità, pubblica e privata, sarebbe stata tanto maggiore quanto più le leggi positive si fossero uniformate alle leggi naturali. Ciò implicava che a determinare la posizione specifica degli individui all’interno della società fosse la provvidenza e che lo stato di egualianza tra di loro non fosse indispensabile al perseguitamento dell’armonia sociale². Tuttavia, il livello di ingiustizia raggiunto in determinati contesti appariva tale da non essere coerente con gli sviluppi e le finalità del secolo dei Lumi. Era questo il caso delle colonie caraibiche in cui i rapporti sociali, ma anche quelli commerciali, erano viziati da rapporti di produzione basati sull’organizzazione schiavile del lavoro. L’istituto della schiavitù, che era in contrasto sia con lo spirito illuministico sia con la campagna anti-mercantilista dei fisiocroni, fu al centro di un intenso dibattito.

Il presente articolo intende evidenziare che, a dispetto di una tendenza generalmente abolizionista, dalle riflessioni economiche condotte nel microcosmo fisiocratico emersero, a volte, sorprendenti argomentazioni a favore dell’impiego di schiavi nelle colonie. A tal proposito, verranno illustrati: lo scambio di opinioni tra quattro membri della famiglia Mirabeau che, con modalità differenti, entrarono in contatto col tema della schiavitù (§ 1); la polemica tra Dupont de Nemours e Turgot scaturita durante la collaborazione editoriale di lunga data tra i due (§ 2); e, infine, l’esperienza di “conflitto interiore” sperimentata da Le Mercier de la Rivière e Pierre Poivre, nominati intendenti coloniali dal sovrano (§ 3).

¹ P. STEINER, *Physiocracy and French Pre-Classical Political Economy*, in W.J. SAMUELS, J.E. BIDDLE, J.B. DAVIS (a cura di) *A Companion to The History of Economic Thought*, Oxford, Blackwell Publishing, 2003, p. 64.

² V. GIOIA, *Diseguaglianze e sviluppo. Le radici antiche di un problema attuale*, in B. GIOVANOLA (a cura di) *Etica pubblica, giustizia sociale, diseguaglianze*, Roma, Carocci editore, 2016, pp. 41-51.

La famiglia Mirabeau su colonie e schiavitù

Stando all'impostazione giusnaturalista condivisa con François Quesnay, il marchese Victor Riqueti di Mirabeau avrebbe dovuto accettare la «disgrazia» della schiavitù come «naturale» imposizione su quella «classe d'uomini particolari» che sono indelebilmente marcati dal colore (nero) della pelle³. Tuttavia, come accennato nell'introduzione, la sua formazione illuminista gli impediva di accettare a-criticamente l'istituto della schiavitù, che appariva iniquo non solo sul piano etico, ma anche su quello economico⁴. La sua attenzione si concentrava, in particolare, su due ordini di problemi: i costi legati all'acquisto e al controllo di schiavi; la mancata propensione all'innovazione del settore agricolo, che la Fisiocrazia riteneva essere l'unico produttivo di surplus.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il costo d'acquisto degli schiavi era elevato di per sé. A ciò, osservava V. Mirabeau, si aggiungeva il fatto che tali costi andavano sostenuti ripetutamente in periodi di tempo brevi, per almeno due ragioni. Da una parte, gli schiavi – che subivano trattamenti crudeli da parte dei sorveglianti – morivano in giovane età. Dall'altra, non si poteva contare sulla riproduzione *in loco* della manodopera schiavile, a causa delle frequenti interruzioni di gravidanza registrate tra le schiave. Queste ultime, che sostituivano gli uomini – esausti per il lavoro nelle piantagioni – nella cura dei piccoli appezzamenti di terreno concessi dai padroni per la soddisfazione dei loro bisogni primari, preferivano limitare il numero delle nascite, ricorrendo alla pratica dell'aborto. Una pratica proibita in caso di gravidanze dovute all'alto numero di abusi sessuali che i padroni consumavano ai danni delle schiave. Il divieto di abortire non implicava il riconoscimento di questi bambini come figli legittimi dei padroni, bensì l'ingrossamento delle file di schiavi. Sebbene questa potesse apparire come soluzione percorribile per garantire la riproduzione *in loco* di manodopera schiavile, V. Mirabeau considerava l'altra faccia della medaglia: qualora l'equilibrio demografico tra padroni e schiavi fosse venuto meno a favore di questi ultimi, essi – sempre più numerosi – avrebbero potuto convogliare il loro risentimento collettivo in forme di ribellione organizzate, nel tentativo di sovvertire l'ordine nelle colonie.

Il secondo aspetto che V. Mirabeau enfatizzava, osservando l'organizzazione del lavoro nelle colonie, era la scarsa produttività del settore agricolo, anch'essa originata da almeno due fenomeni. Il primo era l'impiego di sorveglianti per gestire il lavoro degli schiavi nelle piantagioni, un impiego che non solo era costoso, ma determinava una routine avversa all'innovazione dei processi produttivi. Il secondo fenomeno consisteva nella sempre maggiore tendenza degli uomini di colore più industriali a confluire nel settore artigianale. In questo modo, essi non solo lasciavano sguarnito il settore agricolo, ma entravano in concorrenza con gli immigrati europei, cui era tradizionalmente riservato il lavoro nel settore artigianale. Come vedremo, questo aspetto critico fu oggetto di attenzione anche da parte di Mercier de la Rivière, nell'ambito della sua funzione di *intendant* dell'isola della Martinica.

Pur essendo convinto che l'abolizione della schiavitù fosse un obiettivo da raggiungere, V. Mirabeau era consapevole che – contro la resistenza dei numerosi sostenitori dell'organizzazione schiavile del lavoro (che intendevano, anzi, estenderla altrove) – era

³ V. DE MIRABEAU, *L'Ami des Hommes, ou Traité de la Population*. Avignon, s.e., 1756, p. 147.

⁴ Contrariamente a quanto affermato da Pernille Røge, secondo cui Victor Mirabeau non era interessato all'aspetto propriamente economico della schiavitù (P. RØGE, *Economistes and the Reinvention of Empire. France in the Americas and Africa, c. 1750-1802*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, p. 65), egli sviluppò un ragionamento condiviso da molti altri intellettuali dell'epoca.

impossibile «distruggere con un solo colpo gli abusi già radicati nella natura delle cose»⁵. Come già avevano fatto Voltaire e Montesquieu (discutendo soprattutto gli aspetti etici, filosofici e giuridici), V. Mirabeau suggeriva una transizione graduale degli schiavi verso il mercato del lavoro libero sulla base di considerazioni specificamente economiche. Se la vera fonte della ricchezza stava nella specializzazione produttiva in agricoltura, promossa dagli imprenditori, l'innovazione e il progresso tecnologico andavano considerati come gli elementi decisivi per l'avvio di un circolo virtuoso dello sviluppo che investisse l'intera società. L'immagine di una vita florida e felice nelle colonie avrebbe consentito di attirare un più considerevole numero di europei rispetto alle prime incerte fasi della colonizzazione, fino a rendere preferibile l'impiego di «coltivatori stipendiati» rispetto a quello di «schiavi comprati a molto caro prezzo» e «spesso infedeli»⁶. Una volta raggiunto un livello apprezzabile di sviluppo del settore primario, il progresso economico si sarebbe propagato automaticamente al settore dell'artigianato.

Negli stessi anni in cui Victor de Mirabeau pubblicava la sua opera più famosa, altri membri della famiglia entravano in contatto con la realtà coloniale. Con ruoli e in forme differenti, il fratello Jean-Antoine Riqueti de Mirabeau e i figli di Victor – conte Honoré Gabriel Riqueti e visconte André Boniface Louis Riqueti – si inserivano nel dibattito sull'abolizionismo, rendendo evidente ancora una volta la complessità ed eterogeneità delle posizioni.

Già prefetto e intendente della Martinica e governatore generale delle Îles du Vent, nel 1753, Jean-Antoine Riqueti de Mirabeau fu nominato governatore della Guadalupa. Durante il suo incarico, egli inviava dettagliate descrizioni della vita economico-sociale della colonia al fratello Victor, dimostrando una spiccata sensibilità non solo per le preoccupanti sorti della madrepatria, che continuava incautamente a investire capitali in operazioni poco redditizie, ma anche per lo scarso benessere di cui godevano i soggetti coinvolti a più livelli nei processi di colonizzazione⁷.

A. Mirabeau si preoccupava, innanzitutto, che la colonia che egli governava non rappresentasse una fonte di debiti per la madrepatria, che – specie a causa dell'alto tasso di mortalità a bordo delle navi negriere – incrementava la già considerevole spesa sostenuta per acquistare schiavi africani a costi elevati. Era sua opinione, inoltre, che le notizie dei naufragi delle navi negriere avrebbero, potuto scoraggiare la circolazione delle merci lungo la rotta atlantica, impedendo alla madrepatria di realizzare scambi con le Indie Occidentali.

In secondo luogo, A. Mirabeau esprimeva preoccupazione per le conseguenze negative della schiavitù, che accomunavano i coloni e gli schiavi, entrambi vittime di un processo di generale abbruttimento. I primi fiaccavano i secondi, maltrattandoli e costringendoli a lavorare al limite delle proprie forze, senza garantire in cambio nemmeno un corretto apporto nutrizionale⁸. Tanta crudeltà avrebbe giustificato le eventuali reazioni criminali da parte degli schiavi⁹, che – come già temuto dal fratello Victor – tentavano di ribellarsi ai padroni. Dal punto di vista economico, il processo di abbruttimento suscitava indifferenza per la scarsa produttività della terra sia negli schiavi, sia nei coloni. Com'era

⁵ V. DE MIRABEAU, *op. cit.*, p. 148.

⁶ *Ibidem*.

⁷ L. DE LOMENIE, *Les Mirabeau. Nouvelles études sur la société française au XVIIIe siècle*, Paris, E. Dentu éditeur, 1879, I, p. 191.

⁸ Ivi, p. 203.

⁹ Sul diritto di ribellione degli schiavi si veda Diderot in G.T.F. RAYNAL, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Paris, J.E. Dufour-P. Roux, t. IX, p. 3.

abbastanza naturale, dati i maltrattamenti cui erano sottoposti, gli schiavi non si preoccupavano di produrre di più. L'abbruttimento dei coloni si manifestava in un marcato disinteresse per l'andamento del livello di produttività del lavoro in agricoltura e per il miglioramento delle condizioni di vita degli schiavi. La loro intenzione era quella di arricchirsi velocemente, abbandonando nel più breve tempo possibile le colonie. Sulla base dell'osservazione diretta della realtà coloniale, J.A. Riqueti offriva al fratello Victor la conferma della bontà delle teorie fisiocratiche, che attribuivano al lavoro libero una capacità produttiva più elevata rispetto al lavoro schiavile.

Sul piano giuridico, invece, la testimonianza del governatore della Guadalupa metteva in crisi le basi giusnaturalistiche della fisiocrazia, cui Victor Mirabeau aveva sempre creduto. In particolare, la schiavitù moderna che, come menzionato, si sviluppava in chiave razzista, gettava le basi per ineguaglianze sociali difficili da superare anche dopo l'emancipazione degli schiavi africani. Il marchese di Mirabeau si dibatteva tra il tentativo di rimanere fedele alla visione fisiocratica e il senso di colpa nei confronti di un'intera popolazione, condannata alla schiavitù sulla base di falsi presupposti addotti per motivi puramente egoistici. Lo scambio epistolare con il fratello¹⁰ gli rendeva difficile continuare a sostenere sia il «principio gerarchico, esteso dalla famiglia all'intera società»¹¹, sia l'idea del «diritto di tutti a tutto» di Quesnay¹², inevitabilmente ostacolati da immutabili condizioni comunitarie¹³.

Riconoscendo il valore dell'impegno del fratello minore per attenuare le conseguenze negative della schiavitù (per esempio, non lasciando che i bianchi uccidessero impunemente i neri, solo perché ne erano i padroni), Victor Mirabeau gli indirizzava le seguenti parole:

Quand la loi de Dieu ne serait pas écrite, nous sentirions par les seules lumières de notre conscience que nous sommes coupables de plusieurs fautes contre le droit naturel, en actions, en omissions, et par le mauvais exemple et par le peu de soin ; mais la loi est écrite, et les ténèbres à cet égard ne peuvent plus être que volontaires. Tachons donc de semer cette vie orageuse de quelques bonnes actions, qui nous consolent dans l'agonie ; c'est ce que je me dis chaque jour, et ce que je crois pouvoir d'autant mieux te dire, que tu n'as pas attendu mes avis sur cet article¹⁴.

Il figlio del marchese, Honoré Gabriel Riqueti, conte de Mirabeau, invece, non aveva mai nutrito dubbi sul fatto che le leggi naturali riconoscessero l'eguaglianza di tutti gli uomini e che le differenze tra questi fossero solo il prodotto artificiale di leggi positive¹⁵. La giustificazione della schiavitù moderna su basi razziste era da escludere, per il semplice fatto che gli schiavi africani erano venduti agli europei da altri africani: non poteva essere il colore della pelle a giustificare il binomio «uomini neri-schiavitù».

¹⁰ M. DUCHET, *Anthropologie et histoire au siècle des Lumières*. Paris: Albin Michel, 1995, p. 161; P. RØGE, *op. cit.*, pp. 69-72.

¹¹ M. ALBERTONE, *Les Mirabeau: économie politique et révolutions*, in «La Révolution française», 14, 2018, pp. 1-24: 15.

¹² D'altra parte, lo stesso Quesnay aveva già messo in discussione tale diritto nel passaggio dallo stato di natura allo stato sociale (F. QUESNAY. *Le Droit Naturel*, in ID. *Œuvres économiques complètes et autres textes*, a cura di C. THERE, C. LOIC, J.C. PERROT, Parigi, INED, I, 111-123, p. 113).

¹³ M. ALBERTONE, *Deux générations autour de l'Amérique*, Introduzione a V. DE MIRABEAU e P.S. DU PONT DE NEMOURS, *Dialogue physiocratiques sur l'Amérique*, a cura di M. ALBERTONE, Parigi, Classiques Garnier, 2015, p. 65.

¹⁴ V. MIRABEAU in LOMÈNIE, *op. cit.*, p. 198.

¹⁵ M. ALBERTONE, *Les Mirabeau: économie politique et révolutions*, p. 11.

L'impegno di H.G. Mirabeau per promuovere l'eguaglianza tra bianchi e neri e per abolire la schiavitù si sviluppò in vari modi: abbozzò una propria dichiarazione dei diritti dell'uomo ispirata alle dichiarazioni degli Stati Uniti (in particolare, della Virginia)¹⁶, collaborò alla stesura della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* approvata dall'Assemblea Nazionale il 26 agosto 1789 e, infine, fondò la *Société des Amis des Noirs* con altri intellettuali e uomini pubblici dell'epoca, che – tra il 1789 e il 1790 – si adoperarono per abolire gradualmente la schiavitù, provando a ottenere prima di tutto l'abolizione della tratta. A tale proposito, H.G. Mirabeau, affiancato – tra gli altri – da Ètienne Dumont, Ètienne Salomon-Reybaz e Ètienne Clavière, approntò un *Discours sur la traite des Noirs* da pronunciare davanti all'Assemblea Nazionale. L'intento era quello di informare i cittadini francesi, che ignoravano le condizioni di trasporto dei prigionieri, le repressioni, le punizioni e l'alto tasso di mortalità derivante da questi fattori¹⁷.

In opposizione alla *Société des Amis des Noirs* negli organi di discussione, il Club di Massiac, rappresentando gli interessi dei coloni, avanzò la preoccupazione che l'abolizione della schiavitù da parte della Francia diventasse un'occasione di arricchimento per le altre potenze europee che avrebbero continuato a praticarla. Era, questa, una preoccupazione condivisa da H.G. Mirabeau, secondo cui se si voleva preservare la Francia dal pericolo di perdere il controllo sulle colonie a causa di imminenti ribellioni degli schiavi, si sarebbe dovuto adottare una politica opposta. Solo le nazioni colonizzatrici che fossero arrivate per prime all'abolizione della tratta e poi della schiavitù sarebbero state in grado di conservare la proprietà delle terre d'oltreoceano.

Ai coloni, preoccupati che l'abolizione della tratta atlantica provocasse scarsità di manodopera, H.G. Mirabeau rispondeva che, in realtà, questo rischio era il risultato del loro comportamento irrazionale. Sostenere che il clima delle isole americane, fiaccando i corpi degli schiavi, rendeva difficile la loro riproduzione *in loco* era piuttosto ridicolo, considerato che la schiavitù moderna era basata in buona parte sul mito della proverbiale resistenza degli africani al clima caraibico.

Ovviamente, dietro questo finto timore dei coloni si celava quello autentico di perdere la proprietà delle terre, a seguito del sovvertimento gerarchico tra bianchi e neri (già paventato da Victor Mirabeau), che sarebbe stato facilitato dall'emancipazione degli schiavi. Dal punto di vista dei *planters* questo poteva essere un timore legittimo, ma fintanto che non avessero risolto il problema dell'alto tasso di mortalità durante la traversata atlantica e fintanto che non avessero riservato un trattamento migliore agli schiavi, questi avrebbero sempre rappresentato più una fonte di costi che di utili. Ogni volta che il prezzo degli schiavi saliva, produceva un movimento corrispondente nel prezzo medio delle derrate alimentari prodotte nelle colonie. Con prezzi eccessivamente elevati, le colonie non potevano reggere la forte concorrenza nel commercio internazionale di altre potenze europee, come l'Inghilterra, che facevano affidamento su

¹⁶ Dorigny ha correttamente notato che Mirabeau era fin troppo ottimista nei confronti del movimento abolizionista statunitense. Sebbene Pennsylvania, Vermont, Massachusetts, isole Rhodes e Connecticut avessero interdetto il possesso di schiavi sin dal 1770, grazie all'influenza dei quaccheri inglesi, è vero anche che l'abolizione della tratta (e non necessariamente della schiavitù stessa) a livello federale sarebbe stata raggiunta solo nel 1807, quando Thomas Jefferson era Presidente per la seconda volta (M. DORIGNY, H.G. DE MIRABEAU, *Les Bières flottantes des négriers. Un discours non prononcé sur l'abolition de la traite des Noirs (novembre 1789-mars 1790)*, a cura di M. DORIGNY, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1999, p. 56n10).

¹⁷ M. DORIGNY, *Introduction* a H.G. DE MIRABEAU, *op. cit.*, pp. 7-34: 14-15; F. THESEE, *Autour de la Société des Amis des Noirs: Clarkson, Mirabeau et l'abolition de la traite (août 1789-mars 1790)*, in «Présence Africaine», Nouvelle série, 125, 1983, 3-82: 3, 9; Mirabeau, *op. cit.*, 69-75.

livelli di produttività maggiore. Secondo H.G. Mirabeau, solo terre recentemente dissodate, più fertili e più produttive, avrebbero potuto sopportare l'aumento continuo dei costi di produzione e – conseguentemente – dei prezzi. Tuttavia, questo vantaggio sarebbe svanito comunque una volta raggiunto un certo livello di sfruttamento della terra¹⁸.

La prospettiva di breve e medio termine entro cui H.G. Mirabeau si muoveva, nella sua opposizione alle politiche schiaviste, era tesa a garantire al settore primario livelli di produttività tali da soddisfare i bisogni dei consumatori della madrepatria e delle colonie. Secondo la sua opinione, il commercio tra colonie francesi e madrepatria, e tra questa e altre nazioni europee rischiava, in quella fase, di affamare un'ampia fetta di popolazione francese. La Francia, infatti, era costretta a esportare derrate alimentari (non eccedenti) verso le colonie, mentre il terreno di queste ultime diventava via via meno produttivo, inutilmente irrorato col sangue e col sudore degli schiavi¹⁹.

Secondo il punto di vista di H.G. Mirabeau, l'*esprit d'industrie* era l'unico fattore in grado di trainare l'economia di piantagione fuori dalla stagnazione provocata dallo sfruttamento della schiavitù. Gli effetti positivi della prima fase del colonialismo moderno erano svaniti da tempo a causa del trattamento che i padroni riservavano agli schiavi. Dall'avvilitamento del loro spirito di iniziativa derivavano due conseguenze: gli schiavi non cercavano né di migliorare la propria produttività, né di avanzare proposte in tal senso. In breve, l'organizzazione schiavile ostacolava il progresso tecnico e danneggiava gli interessi di tutti: coloni, schiavi, consumatori e casse reali della madrepatria.

Purtroppo, H.G. Mirabeau non riuscì mai a pronunciare il suo *Discours* davanti all'Assemblea nazionale. Il grande pubblico ne venne a conoscenza solo in seguito, grazie a Lucas de Montigny, figlio adottivo di Mirabeau, che ne curò la pubblicazione postuma²⁰.

Il visconte André Boniface Louis Riqueti de Mirabeau ebbe maggiore fortuna. Unico convinto schiavista della famiglia, l'8 marzo 1790, egli espresse la sua *Opinion sur la pétition des villes de commerce et sur la traite des noirs* davanti all'Assemblea nazionale. I contenuti del suo discorso erano diametralmente opposti a quelli del fratello Honoré Gabriel.

Sul piano giuridico, A.B. Mirabeau sovvertiva nuovamente il rapporto tra leggi positive e leggi naturali, affermando che era la natura a produrre «opere differenti» e che gli esseri umani non erano tutti uguali. Il legislatore, dunque, nell'esercizio della sua funzione, non poteva ignorare l'influenza del clima e dei costumi sull'organizzazione sociale: il clima temperato europeo facilitava la coltivazione della terra e la crescita demografica molto più che il clima «duro e selvaggio» dei popoli del nord, dediti al lavoro e alla guerra, e il clima torrido dell'Africa e delle Americhe, che instillava negli uomini «la pigrizia [...] e la voluttà»²¹. Tuttavia, proprio l'aumento della popolazione europea aveva reso necessario, secondo il visconte, la colonizzazione di terre oltreoceano che fungessero contemporaneamente da luogo di produzione delle merci esotiche da importare e da mercato di sbocco per i prodotti dell'industria francese. Tramite il regime monopolistico dell'*Esclusif* (di chiara derivazione mercantilista), la bilancia commerciale tra colonie e madrepatria sarebbe stata costantemente attiva in favore di quest'ultima.

¹⁸ H.G. DE MIRABEAU, *op. cit.*, pp. 83-84.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ M. DORIGNY, *op. cit.*

²¹ A.B. MIRABEAU, *Opinion sur la pétition des villes de commerce et sur la traite des noirs, en annexe de la séance du 8 mars 1790*, in ARCHIVES PARLEMENTAIRES DE 1787 A 1860 – Première série (1787-1799), Tome XII, du 2 mars au 14 avril 1790. Paris, Librairie Administrative P. Dupont, 1881 [1790], pp. 75-79: 75.

Nella polemica tra schiavisti e abolizionisti, A.B. Mirabeau si schierava al fianco dei primi. Egli ne condivideva i pregiudizi nei confronti degli africani: questi ultimi erano gli unici in grado di lavorare nel clima torrido dei Caraibi, ma – essendo considerati naturalmente indolenti –, dovevano essere obbligatoriamente schiavizzati.

La pigrizia innata degli africani e la loro «intelligenza infinitamente limitata» erano anche causa della scarsa produttività del lavoro e, di conseguenza, del limitato arricchimento dei commercianti della madrepatria (Mirabeau 1790: 76). L'intenzione degli schiavisti era quello di ridurre se non il danno economico – dovuto alla scarsa produttività –, almeno il danno sociale che sarebbe derivato dall'abolizione della schiavitù e dalla concessione di pari diritti civili e politici tra schiavi emancipati e cittadini europei. Per questo, il visconte di Mirabeau criticava la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789), la quale sovrapponeva due condizioni che riteneva dovessero rimanere distinte:

N'avez-vous pas oublié que si les droits de cité, si le premier de ces droits, la liberté, appartient à tous les Français, il n'en est pas ainsi des ennemis captifs et des esclaves achetés, qui n'ont aucun rapport avec nos concitoyens, et si, dans ce moment, vous n'avez à choisir qu'entre une loi funeste et l'aveu d'une erreur, devez-vous balancer ? Non, Messieurs, j'aime à croire que vous n'hésitez pas, et que vous confirmerez l'esclavage des nègres, puisque l'intérêt de nos colonies, de nos places de commerce, de la France entière, exige qu'il soit confirmé²².

Su questa base, A.B. Mirabeau accusava gli «amici dei neri» (tra cui il fratello Honoré Gabriel) di credere in «una specie di religione [...] seguita senza riflettere» e di mettere in pericolo la madrepatria comportandosi come «una setta superstiziosa che applica dogmi»²³. In breve, sovvertendo i termini della discussione, egli attribuiva agli abolizionisti il difetto originario degli schiavisti razzisti, che giustificavano la schiavitù moderna appellandosi alla leggenda biblica della maledizione di Noé scagliata su Cam e sulla sua discendenza.

Questo non è l'unico passaggio dell'*Opinion* in cui A.B. de Mirabeau si contraddice. Come altri sostenitori della schiavitù, pur dichiarando che gli africani rappresentavano l'unica manodopera adatta al clima caraibico, insisteva sul fatto che quest'ultimo ne impedisse la riproduzione *in loco*. Ancora una volta, tale espediente artificioso veniva utilizzato per giustificare la tratta atlantica, che – in realtà – rappresentava un mezzo per difendere gli interessi nazionali: se la Francia vi avesse rinunciato, infatti, le altre potenze colonizzatrici avrebbero continuato a trarne profitto indisturbate²⁴.

L'unico provvedimento che A.B. Mirabeau era disposto ad accettare era la costituzione di un comitato misto – composto da membri dell'Assemblea nazionale e da 12 rappresentanti delle colonie più importanti (rispettivamente 6 di Saint-Domingue, 4 della Martinica e 2 della Guadalupa) –, incaricato di regolare il trattamento degli schiavi per conservarne l'incolumità. Un altro comitato, con composizione simile, avrebbe potuto gestire i rapporti commerciali tra le colonie e i principali porti francesi utilizzati per gli scambi commerciali (Bordeaux, Nantes, Marsiglia, le Havre, Bayonne e Saint-Malo). Infine, egli ipotizzava la possibilità di autonomia relativa delle colonie. Ciascuna di esse avrebbe potuto dotarsi di una propria assemblea, autorizzata a legiferare in tema di giustizia e sicurezza, sempre sotto il controllo del *Corps législatif du royaume* e del re di

²² Ivi, p. 77.

²³ ID., *Opinion sur la pétition des villes de commerce et sur la traite des noirs*, p. 76.

²⁴ Ivi, pp. 77-78.

Francia, che si riservavano il diritto di comminare sanzioni nei riguardi delle leggi ritenute non conformi agli interessi della madrepatria²⁵.

La polemica tra Dupont de Nemours e Turgot sul tema della schiavitù

Anche Dupont de Nemours poneva solide convinzioni giuridiche alla base della sua battaglia contro la schiavitù. Egli, condividendo l'approccio di Montesquieu, conferiva al legislatore il compito di definire istituzioni corrispondenti all'essenza della natura umana e di legiferare in funzione del progressivo incivilimento dell'umanità²⁶.

Oltre alle riflessioni di ordine giuridico, Dupont de Nemours ricorreva a esplicite spiegazioni di ordine economico per dimostrare il vantaggio che sarebbe derivato dall'abolizione della schiavitù non solo per gli ex schiavi, ma per l'umanità intera. La sua ferma condanna della schiavitù trovò spazio nelle pagine delle *Ephémérides du citoyen*²⁷, in occasione della ripubblicazione delle *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* (1766) di Turgot²⁸. Si trattava di un *vademecum* che Turgot aveva approntato per due studenti cinesi soggiornanti in Francia per apprendere le basi dell'economia politica. Questa «specie di catechismo economico»²⁹ consta di cento proposizioni fondamentali con cui Turgot spiegava i processi di formazione e distribuzione della ricchezza di un paese³⁰, individuando – tra l'altro – cinque diversi modi in cui i proprietari

²⁵ Ivi, 79.

²⁶ P.S. DUPONT DE NEMOURS, Commenti a A.R.J. TURGOT 1914 [1766]. *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses* in G. SCHELLE (a cura di). *Œuvres de Turgot et documents le concernant*, Parigi, Librairie Félix, II, pp. 533-601.

²⁷ Dalle colonne delle *Ephémérides*, Dupont de Nemours commentò anche il breve romanzo di Jean-François Saint-Lambert, intitolato *Zimeo* (P.S. DUPONT DE NEMOURS, *Observations sur l'esclavage des negres* in «*Éphemerides du citoyen ou Bibliothèque raisonnée des sciences morales et politiques*», 1771, t. VI, pp. 181-207). L'autore ammetteva che i popoli africani erano più arretrati di quelli europei sul piano tecnico, ma rigettava l'ipotesi che ciò dipendesse da differenze antropologiche. Dupont de Nemours condivideva la posizione di Saint-Lambert: se era certamente vero che gli abitanti del continente africano non possedevano strumenti importanti come la bussola che «facilitando i viaggi, consente di condividere i Lumi di ogni luogo» e la stampa, che «ci consente di appropriarci dello spirito di tutti i tempi» (ivi, 211), era altrettanto vero che gli stessi europei li avevano scoperti per puro caso. Se questi li avessero donati a chi non li conosceva, tutta l'umanità ne avrebbe tratto vantaggio. La società contemporanea, che si autodefiniva «illuminata», non poteva accettare la schiavitù con l'unico intento di ottenere lavoro a buon mercato. Legittimare una simile azione sarebbe equivalso a legittimare un omicidio con l'obiettivo di derubare un individuo per strada (ivi, p. 218).

Va notato che Dupont de Nemours non era l'unico a utilizzare i periodici per denunciare gli orrori e la scarsa convenienza economica della schiavitù. Dalle pagine della *Gazette du Commerce*, anche l'abate Roubaud si espresse contro la schiavitù, proponendo di sostituire gli schiavi impiegati nelle colonie americane con manodopera libera (D.B. DAVIS, *The Problem of Slavery in Western Culture*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1988, p. 431). Da parte sua, François Butini, si serviva dell'espeditivo epistolare nelle sue *Lettres africaines* per esprimere la propria posizione antischavi (G. SCHELLE, *Dupont de Nemours et l'école physiocratique*, Parigi, Félix Alcan, 1888, p. 103).

²⁸ Si tenga conto che Turgot non si definì mai un fisiocrate. Tuttavia, ciò non rende meno adeguata la sua collocazione in questo articolo, poiché – nell'ambito delle sue pubbliche funzioni – Turgot si fece spesso promotore delle idee economiche dei fisiocriti. Non è un caso che il favore di cui il circolo intellettuale di Quesnay godeva a corte cominciò a venire meno quando Turgot fu destituito dalla carica di Ministro delle Finanze.

²⁹ L. DE LAVERGNE, *Les économistes français du dix-huitième siècle*, Ginevra, Slatkine Reprints, 1970 [1870], p. 238.

³⁰ Questo breve, ma preziosissimo scritto di Turgot, può essere considerato – secondo il suo fedele collaboratore e biografo, Condorcet – «il germe del trattato sulla ricchezza delle nazioni del celebre Smith»

potevano ricavare la rendita dalle loro terre: 1) per mezzo di salariati, 2) per mezzo di schiavi, 3) vendendo il prodotto in cambio di un canone d'affitto, 4) attraverso il sistema della *colonia parziaria* (nota anche come mezzadria), 5) con contratto d'affitto o di locazione (quest'ultima modalità, pur essendo la più vantaggiosa, pareva percorribile solo in paesi già ricchi, laddove i coltivatori erano in grado di anticipare gli investimenti agricoli).

Nella versione originale delle *Réflexions*, Turgot dedicava al metodo di coltivazione che prevedeva l'impiego degli schiavi solo il paragrafo xxi. Dupont de Nemours intervenne in maniera rilevante sul testo originale, aggiungendo addirittura due paragrafi su tale argomento³¹ e attirandosi i rimproveri da parte di Turgot. Come testimoniato dallo scambio epistolare tra i due, Dupont de Nemours entrò in conflitto con Turgot, che era – all'epoca – uno degli uomini più importanti del Regno di Francia. Per facilitare il confronto tra le due versioni, è utile indicare prima quanto scritto da Turgot riguardo all'impiego della schiavitù in agricoltura e, successivamente, riportare le aggiunte di Dupont de Nemours, a sostegno della sua campagna contro la schiavitù.

Secondo Turgot, l'uso di impiegare schiavi in agricoltura risaliva agli inizi della società, quando – essendo pressoché impossibile trovare uomini che fossero disponibili a lavorare la terra a servizio di altri – gli individui più violenti avevano costretto altri a lavorare per loro, fornendo loro solo l'indispensabile per sopravvivere. L'abominevole costume della schiavitù si era conservato nel tempo ed era stato adottato dagli europei per assicurarsi lavoratori nelle colonie caraibiche³². Turgot ne prevedeva l'estinzione per effetto della scomparsa delle nazioni più piccole, perennemente in guerra tra loro. Questo perché, egli rilevava, tra le principali cause della schiavitù vi erano i conflitti armati, che sarebbero presumibilmente venuti meno non appena la comunità internazionale fosse stata costituita solo da grandi nazioni come l'Inghilterra, la Francia e la Spagna. Per quante guerre queste nazioni potessero combattere, per quanti prigionieri potessero catturare, il numero degli schiavizzati non sarebbe più stato comparabile con quelli del passato. In ogni caso, i nuovi schiavi sarebbero stati «una ben debole risorsa per la coltura di ciascuna delle tre nazioni»³³.

Senza attribuirsi la paternità delle modifiche introdotte nel testo pubblicato nelle *Ephémérides*³⁴, Dupont de Nemours inaspriva i toni, riferendosi al passato come a «tempi

(M.J.A.N. CARITAT DE CONDORCET, *Vie de M. Turgot*, in A. O'CONNOR e F. ARAGO (a cura di). *Oeuvres de Condorcet*, Parigi, Firmin Didot Frères t. V, pp. 5-233: 45).

³¹ Gustav Schelle, curatore dell'edizione completa delle opere di Turgot tra il 1913 e il 1923, ha rilevato che Dupont de Nemours ha introdotto modifiche non trascurabili a tre delle edizioni successive di questo importante scritto, destinate alla pubblicazione nelle *Ephémérides*. Le stesse inesattezze sono poi state riprese nelle edizioni curate da Daire e Dussard. Per avere un'edizione conforme all'originale, secondo Schelle, sarebbe stato necessario attendere il 1889, quando Robineau l'avrebbe consegnata alla *Petite Bibliothèque économique* (G. SCHELLE (a cura di), *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*, Parigi, Librairie Félix Alcan, 1913-1923. t. I, p. 3).

³² A.R.J. TURGOT. *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*. In G. SCHELLE (a cura di), *Oeuvres de Turgot et documents le concernant*, p. 547. L'edizione curata da SCHELLE ha il pregio di fornire il testo delle *Réflexions* di Turgot nella versione duplice – originaria e modificata – pubblicata da Dupont de Nemours prima nelle *Ephémérides* e poi nella sua versione delle *Oeuvres de Turgot*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Nella sua edizione delle *Oeuvres de Turgot*, Dupont de Nemours apportò ulteriori modifiche. Di notevole interesse, per esempio, è il seguente passo: «Non è dunque all'origine delle società che i proprietari terrieri possono cessare di essere agricoltori; ciò può avvenire solo [...] quando il progresso della società e della cultura crea e distingue chiaramente la classe dei salariati» (P.S. DUPONT DE NEMOURS, Commenti a A.R.J. TURGOT, *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*, in E. DAIRE e H. DUSSARD (a cura di), *Collection des principaux économistes*; 3-4. *Oeuvres de Turgot*, 1844, I, Osnabrück, Otto Zeller, p. 17).

di ignoranza e di ferocia», in cui uomini più forti avevano massacrato senza pietà i vinti, come avveniva ancora, in alcuni casi, con i «selvaggi d'America». Solo l'«addolcimento della morale», introdotto dai progressi in agricoltura, aveva fatto intendere ai colonizzatori che ridurre i prigionieri in schiavitù e farli lavorare era più conveniente che massacrarli³⁵.

Queste modifiche di Dupont de Nemours, tutto sommato, non sembrano alterare significativamente il pensiero di Turgot. L'effetto però diventa dirompente se si guarda alle frasi che Dupont de Nemours aggiunse al testo, a cominciare dal titolo assegnato al paragrafo XXIII: *Combien la culture exécutée par les esclaves est peu profitable et chère pour le maître et pour l'humanité*. Turgot non si era mai espresso in termini di convenienza o non convenienza della schiavitù da un punto di vista economico; quindi, le riflessioni che seguono sono completamente attribuibili a Dupont:

Les esclaves n'ont aucun motif pour s'acquitter des travaux auxquels on les constraint avec l'intelligence et les soins qui pourraient en assurer le succès ; d'où suit que ces travaux produisent très peu. Les maîtres avides ne savent autre chose, pour suppléer à ce défaut de production qui résulte nécessairement de la culture par esclaves, que de forcer ceux-ci à des travaux encore plus rudes, plus continue et plus violents³⁶.

Sfruttare senza posa gli schiavi, non garantendo loro le giuste cure e un sostentamento sufficiente, significava condannarli a una vita molto breve. Ciò avrebbe costretto i padroni a comprare continuamente schiavi, annullando il presunto vantaggio tratto dal mancato pagamento dei salari ai lavoratori liberi. Di questo aspetto Turgot era consapevole, ma si astenne dall'aggiungere che i padroni «pagano un capitale considerevole per procurarsi operai così cattivi»³⁷.

In una lettera del 2 febbraio 1770, Turgot rimproverava Dupont de Nemours di aver modificato nuovamente il brano delle *Réflexions* sulla schiavitù. Egli esigeva che esso fosse ripristinato nella versione originale, per non vedersi costretto a disconoscere pubblicamente, in una lettera al *Mercure*³⁸, le aggiunte che erano state inserite col chiaro intento di enfatizzare esclusivamente gli svantaggi economici della schiavitù³⁹.

Solo pochi giorni dopo, il 6 febbraio 1770, Turgot si dissociava ancora più duramente da Dupont de Nemours, enfatizzando il fatto che – al di là delle innegabili ingiustizie a essa legate – l'istituzione della schiavitù era un sistema economico vantaggioso per alcune categorie di persone:

Franklin a aussi montré que le travail des noirs est plus cher qu'il ne paraît au premier coup d'œil, à cause des remplacements, mais je n'en pense pas moins que dans nos îles, il y a un avantage à avoir des esclaves, non pour la colonie, mais pour le possesseur qui veut avoir des denrées d'une grande valeur vénale pour faire une prompte fortune par le commerce. Je crois avoir donné, dans mon ouvrage même,

³⁵ P.S. DUPONT DE NEMOURS, Commenti a A.R.J. TURGOT 1914 [1766], in G. SCHELLE (a cura di), *op. cit.*, 545.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Il riferimento è probabilmente al *Mercure de France*, nato originariamente come periodico di intrattenimento mondano (1672) e trasformatosi, nella seconda metà del Settecento, in strumento d'espressione dei *philosophes* più moderati (A. TAGLIAPIETRA (a cura di), *Che cos'è l'illuminismo? I testi e la genealogia del concetto*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2000, p. 376).

³⁹ A.R.J. TURGOT, *Lettre à Dupont de Nemours*, 2 février 1770, in G. SCHELLE (a cura di), *op. cit.*, t III, p. 374.

les raisons qui rendent le travail des esclaves utile dans un pays où l'on veut que la richesse et le commerce précédent la population⁴⁰.

Nella lettera del 20 febbraio 1770, pur ammettendo che la schiavitù era un'ingiustizia barbara e abominevole, Turgot tornava a ribadire che, come qualsiasi altra iniquità che si rivelasse utile a qualcuno dal punto di vista pratico, la schiavitù era «spesso utile a chi la metteva in atto»⁴¹. In questo senso, la schiavitù era un'ingiustizia «comme une autre»⁴², condannata sul piano ideale, ma – alla fine dei conti – tollerata.

Queste conclusioni di Turgot appaiono piuttosto sorprendenti se si considera il suo impegno per l'abolizione delle *corvées* in Francia. Quest'operazione rientrava nel quadro di riforme che egli si era proposto di realizzare durante il suo mandato di Controllore generale delle finanze, avendo come faro guida la prima regola della politica: «essere giusto»⁴³.

Due approcci diversi degli intendenti Le Mercier de la Rivière e Pierre Poivre

Un caso particolarmente interessante è quello di Le Mercier de la Rivière e Pierre Poivre. Essi incarnano la categoria dei fisiocrati che, nello svolgimento delle loro funzioni pubbliche, furono costretti a ignorare le proprie convinzioni teoriche. Il sovrano li nominò intendenti, rispettivamente della Martinica e dell'Île de France⁴⁴, affinché ne risanassero l'economia. Aderendo ai principi fondamentali del sistema fisiocratico, entrambi erano convinti assertori del ruolo progressivo del lavoro libero. Tuttavia, il loro solido convincimento teorico non era compatibile né con l'orientamento del Sovrano né con le pressioni dei ceti aristocratici, entrambi a favore dello sfruttamento della schiavitù nelle colonie. Come vedremo, entrambi si attennero agli ordini del Re e, arrendendosi ai bisogni della Corona, cercarono soluzioni parziali e insufficienti al problema dell'arretratezza economica e dell'ingiustizia sociale causate dalla schiavitù.

L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques (1776) di Le Mercier è stato definito come «l'esposizione più chiara e meglio coordinata» della «dottrina» fisiocratica⁴⁵, in grado di rivelare «la mentalità e lo spirito» non solo «del gruppo» dei fisiocrati⁴⁶, ma di un'intera epoca storica⁴⁷. In quest'opera, in linea con l'approccio giusnaturalistico di

⁴⁰ A.R.J. TURGOT, *Lettre à Dupont de Nemours*, 6 février 1770, in G. SCHELLE (a cura di), *op. cit.*, t III, p. 375.

⁴¹ A.R.J. TURGOT, *Lettre à Dupont de Nemours*, 20 février 1770, in G. SCHELLE (a cura di), *op. cit.*, t III, p. 378. Sulla polemica tra Turgot e Dupont de Nemours si veda D.B. DAVIS, *The Problem of Slavery in the Age of Revolution 1770–1823*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1988, p. 432 e G. GOGGI, *Diderot-Raynal, l'esclavage et le Lumières écossaises* in «Lumières», 3, 2004, pp. 53-93: 68-69.

⁴² A.R.J. TURGOT, *Lettre à Dupont de Nemours*, 20 février 1770, p. 378.

⁴³ M.J.A.N. CARITAT DE CONDORCET, *Lettre aux auteurs du Journal de Paris*, 22 june 1777, in A. O'CONNOR e F. ARAGO (a cura di), *op. cit.*, t. I: pp. 346-349: 348.

⁴⁴ La colonia dell'Île de France corrisponde alle attuali Mauritius.

⁴⁵ A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di R. HUTCHESON CAMPBELL e A.S. SKINNER, Oxford, Oxford University Press, II: p. 679.

⁴⁶ J.A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, London, Taylor & Francis e-Library, 2006 [1954], p. 217.

⁴⁷ R.V. EAGLY, *Un modello fisiocratico di equilibrio dinamico*, in G. CANDELA e M. PALAZZI (a cura di), *Dibattito sulla Fisiocrazia*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 161-184: 173. A tale proposito, si considerino le analisi che Le Mercier condusse sul rapporto tra sistema economico e sistemi politici, e sugli effetti che l'incremento della ricchezza nazionale avrebbe sulla felicità pubblica, sulla felicità privata e, più in generale, sull'armonia sociale (J.B. BURY, *Storia dell'idea di progresso*, Bologna: Feltrinelli, 1979, pp.

Quesnay, Le Mercier affermava che il governo avrebbe raggiunto la sua forma perfetta, uniformandosi all'ordine naturale⁴⁸, nel momento in cui – garantito il diritto di proprietà della terra, attraverso adeguate forme di protezione giuridica e accordi sociali equi – l'agricoltura fosse stata riconosciuta come la principale attività umana⁴⁹. In questa organizzazione sociale, tutti gli attori coinvolti avrebbero perseguito i propri obiettivi:

- il sovrano avrebbe basato il proprio potere e la propria autorità politica sulla ricchezza realmente disponibile;
- i proprietari terrieri avrebbero ottenuto la massima rendita, esercitando il diritto di proprietà sulla terra;
- i ministri, i mercanti, ecc. avrebbero cercato di trarre vantaggi dall'espansione del commercio e dalla crescita della ricchezza nazionale;
- persino gli operai avrebbero potuto aspirare a un aumento dei salari.

Questo elenco non faceva alcun riferimento agli schiavi, la cui posizione era incompatibile con il «solo e unico assioma» che, secondo Le Mercier, costituiva l'essenza della visione fisiocratica: «NESSUN DIRITTO SENZA DOVERI, E NESSUN DOVERE SENZA DIRITTI»⁵⁰ (*in maiuscolo nell'originale*). Gli schiavi, in effetti, non potevano definirsi «soggetti giuridici», in quanto esclusi dal diritto naturale di ognuno alla «proprietà esclusiva della propria persona» (*propriété personnelle*) «e delle cose acquisite per mezzo dei suoi sforzi e del suo lavoro» (*propriété mobiliaire*)⁵¹.

Il fenomeno della schiavitù, trascurato nella sua opera principale, emerse nell'analisi di Le Mercier quando fu nominato intendente della Martinica. All'epoca, egli aveva già introdotto, nell'interpretazione fisiocratica del lavoro, elementi originali che meglio si adeguavano all'emergente economia capitalistica: consapevole del ruolo sempre più rilevante che il settore industriale vi avrebbe svolto, Le Mercier aveva compreso che la specializzazione sarebbe stata una condizione imprescindibile per l'innovazione dei processi produttivi⁵². Non è un caso che, nel secolo successivo, Karl Marx gli avrebbe riconosciuto «l'intuizione di una relazione esistente, almeno nell'industria, tra il plusvalore e gli operai industriali stessi»⁵³.

Proprio questi tratti originali dell'analisi di Le Mercier restarono inapplicati nella gestione della Martinica, dove la schiavitù era da considerarsi come un dato di fatto immutabile. La ragion di Stato imponeva a Le Mercier di a) garantire il giusto equilibrio tra i livelli di investimento per l'acquisto di schiavi e i livelli di produttività conseguibili; b) riformare il sistema di tassazione sui redditi dei proprietari di schiavi; c) rendere più produttivo l'uso degli schiavi.

All'arrivo di Le Mercier, l'economia della Martinica era caratterizzata da un diffuso stato di abbandono della terra che aveva ridotto drasticamente il livello di produzione

124-125).

⁴⁸ P.-P. LE MERCIER DE LA RIVIERE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*. Parigi, Librairie Paul Geuthner, 1910 [1767], p. 331.

⁴⁹ F. GAUTHIER, *Le Mercier de la Rivière et les colonies d'Amérique*, in «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques», 2 (20), 2004, pp. 37-59.

⁵⁰ P.-P. LE MERCIER DE LA RIVIERE, *L'ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, p. 11.

⁵¹ Ivi, p. 9.

⁵² L.-P. MAY, *Introduction a F.J. LE MERCIER DE LA RIVIERE, Mémoires et textes inédits sur le gouvernement économique des Antilles* (a cura di L.-P. MAY), Parigi, Centre National de la Recherche Scientifique, 1978, pp. 1-83: 16.

⁵³ K. MARX, *Theories of Surplus-Value. Volume IV of Capital. Part I*, Moscow, Progress Publishers, 1963 [1956], p. 65.

dell’isola, determinando un grave deficit finanziario. L’intendente era preoccupato che l’elevato costo degli schiavi e l’alto rischio di perdita degli stessi durante le traversate atlantiche determinassero carenze strutturali di manodopera. Ciò non solo avrebbe influenzato negativamente la produttività delle piantagioni attive, ma avrebbe impedito anche la messa a coltura di nuove terre.

Per quanto riguarda il sistema di tassazione, all’epoca in cui Le Mercier arrivò alla Martinica, era in vigore la capitazione: il proprietario di schiavi era obbligato a pagare una quota per ogni schiavo posseduto. Secondo Le Mercier, questa tassa era inefficiente, perché trascurava l’elemento della fertilità della terra. Più il suolo era fertile, minore era la quantità di schiavi necessaria per ottenere un prodotto netto maggiore. In contraddizione con questo principio, la capitazione faceva gravare le tasse sulle terre meno produttive, erodendo la possibilità di investimenti futuri per un’ampia categoria di proprietà terriere⁵⁴. Sarebbe stato utile, quindi, implementare nelle colonie un’imposta unica, ideata per gravare esclusivamente sulla rendita fondiaria a tutela degli investimenti in agricoltura⁵⁵.

Le Mercier guardava con preoccupazione anche a un altro fenomeno che si stava rapidamente affermando nella colonia: il lavoro schiavile era sempre più spesso impiegato in settori non agricoli. Le conseguenze negative erano molteplici. Prima di tutto, ciò implicava una riduzione della manodopera impiegata in agricoltura, che restava pur sempre la principale fonte di *produit net*. In secondo luogo, a causa del fatto che una gamma sempre più vasta di «arti e mestieri» veniva sottratta ai «lavoratori bianchi» presenti sull’isola per essere affidata agli schiavi acquistati ad alto prezzo, il livello medio dei salari del settore artigianale tendeva a salire⁵⁶. Per ovviare a simili inconvenienti, Le Mercier avanzò due proposte: 1) l’aggravio fiscale per i proprietari che impiegavano uomini di colore nel settore secondario, al fine di reindirizzare gli investimenti in schiavi esclusivamente verso le attività agricole; 2) l’incentivo alla migrazione di operai europei da impiegare nelle attività artigianali dell’isola, al fine di abbassare il livello dei salari grazie all’incremento dell’offerta del lavoro.

La natura prettamente tecnica dei provvedimenti suggeriti da Le Mercier conferma che le funzioni della sua carica di intendente non consentivano di mettere in discussione gli strutturali meccanismi operativi alla base dell’economia di piantagione. Dovendo limitare il suo impegno alla ricerca di metodi per incrementare la prosperità della Martinica e la potenza della madrepatria⁵⁷, Le Mercier rinunciò al tentativo di tradurre in pratica la teoria fisiocratica della maggiore produttività del lavoro libero⁵⁸ e si astenne da valutazioni etiche che avrebbero evidenziato le contraddizioni tra idee illuministe e pratiche coloniali⁵⁹.

A differenza di Le Mercier, Pierre Poivre – intendente dell’Île-de-France dal 1767 al

⁵⁴ P.-P. LE MERCIER DE LA RIVIERE, *Mémoire sur la Martinique. 8 septembre 1762*. Parigi, Centre National de la Recherche Scientifique, 1978 [1762], p. 158.

⁵⁵ Sulla proposta fisiocratica dell’*impôt unique* e sulla difficoltà di implementazione sia permesso rimandare a S. PISANELLI, *El impôt unique fisiocrático. Su recepción en España*, in «Cuadernos de Estudio del Siglo XVIII», 33, pp. 155-184.

⁵⁶ P.-P. LE MERCIER DE LA RIVIERE, *Mémoire sur la Martinique. 8 septembre 1762*, p. 161.

⁵⁷ C. OUDIN-BASTIDE, P. STEINER, *Calcul et Morale. Couts de l’esclavage et valeur de l’émancipation (XVIIIe-XIXe siècle)*, Parigi, Editions Albin Michel, 2015, p. 21.

⁵⁸ M. HERLAND, *Penser l’esclavage : de la morale à l’économie*, in *L’économie de l’esclavage colonial* (a cura di F. CELIMENE e André LEGRIS, Parigi, CNRS Éditions, 2012, pp. 53-76: 64-67).

⁵⁹ D.A. HARVEY, *Slavery on the Balance Sheet: Pierre-Samuel Dupont de Nemours and the Physiocratic Case for Free Labour*, in «Journal of the Western Society for French History», 2014, 42, pp. 75-87: 85.

1772 – si mostrò incline a includere, nelle sue riflessioni sulla schiavitù, anche l’aspetto etico. Egli riteneva, infatti, che la schiavitù avesse il potere di degradare l’animo umano non solo dello schiavo, ma anche del padrone che lo possedeva e lo sfruttava. Come vedremo, la sua attenzione per tale problema lo spinse a cercare soluzioni parziali e temporanee. Ciò non toglie che egli fece ricorso alle teorie fisiocratiche, in cui credeva fermamente, per dimostrare la scarsa convenienza dell’impiego di manodopera schiavile nelle piantagioni coloniali.

Quella che Poivre riponeva nei principi della scuola fisiocratica non era una fiducia cieca e ingenua. Stando alle sue memorie di viaggio, egli ebbe la possibilità di constatarne la correttezza sul campo: i popoli che avevano posto l’«agricoltura» e la «libertà» al centro del loro sistema produttivo potevano godere di un’apprezzabile prosperità. Al contrario, le nazioni governate dal dispotismo o abbandonate all’anarchia erano destinate al progressivo indebolimento economico, persino nei casi in cui le terre di cui erano dotate fossero «le più favorite dal cielo»⁶⁰. Per Poivre, la relazione tra sviluppo dell’agricoltura e prosperità nazionale era talmente solida da innescare reciproci rapporti di causa-effetto. Laddove lo sguardo del viaggiatore avesse colto «terre ben coltivate» da lavoratori liberi, la nazione sarebbe stata certamente popolata da «abitanti felici e civili», governati secondo i «principi della ragione». Al contrario, la visione di terre trascurate o completamente abbandonate lasciava immaginare un Paese governato da leggi inadeguate e abitato da «gente infelice, feroce o schiavizzata»⁶¹. Sulla base di queste sue certezze, Poivre era intimamente convinto che la schiavitù, frutto di leggi positive errate, andasse abolita. E, tuttavia, esattamente come per Le Mercier, il sovrano aveva nominato Poivre intendente coloniale dell’Île-de-France, affidandogli il compito di porre rimedio alla cattiva condizione economica in cui versava. Nel suo *Discours* di insediamento, pronunciato pochi giorni dopo il suo arrivo (26 luglio 1767), Poivre accusò i coloni di aver mirato esclusivamente a un rapido arricchimento privato. Godendo dei privilegi dell’*Esclusif* ed essendo esenti da tassazioni di qualunque tipo, essi anelavano a un pronto ritorno in patria, dove avrebbero potuto godere della posizione agiata conseguita, senza sforzo, oltreoceano. L’ottica a breve termine che guidava le azioni dei coloni non sollecitava investimenti migliorativi degli insediamenti coloniali loro affidati. Anzi, dopo essere state indebitamente sfruttate, queste terre venivano abbandonate, con grave danno anche per la madrepatria⁶².

Opponendosi al costume locale, Poivre rappresentava di fronte all’assemblea dei coloni l’urgenza di aumentare la produttività del settore agricolo, creando condizioni generali favorevoli sul piano infrastrutturale: il miglioramento dei sistemi di trasporto e la riorganizzazione amministrativa della colonia. Tale riorganizzazione non includeva l’abolizione della schiavitù per diverse ragioni. In primo luogo, perché nonostante una certa libertà di azione concessa in casi di emergenza e in assenza di immediati ordini del sovrano, gli intendenti non avevano il diritto di prendere decisioni contrarie a quanto

⁶⁰ P.S. DU PONT DE NEMOURS, *Notice sur la vie de M. Poivre, chevalier de l’Ordre du Roi, ancien Intendant des Iles de France et de Bourbon*, Parigi, Moutard, 1786, p. 34.

⁶¹ P. POIVRE, *Voyage d’un philosophe ou observations sur les mœurs et les arts des peuples de l’Afrique, de l’Asie et de l’Amérique*, in ID., *Œuvres complètes de P. Poivre, intendant des Isles de France et de Bourbon, correspondant de l’Académie des sciences, etc.; précédées de sa vie, et accompagnées de notes*, Parigi, Fuchs, 1797 [1768], pp. 75-76.

⁶² P. POIVRE, *Discours aux habitants de l’Isle de France*, in ID., *Œuvres complètes de P. Poivre, intendant des Isles de France et de Bourbon, correspondant de l’Académie des sciences, etc.; précédées de sa vie, et accompagnées de notes*, Parigi, Fuchs, pp. 200-201.

stabilito dall'«esprit des lois» prevalente in Francia⁶³. In secondo luogo, Poivre non poteva negare il fatto che l'intero impianto produttivo della colonia si basasse sulla manodopera schiavile africana e che tale ordine non poteva essere sovvertito senza una programmazione in grado di ridurre il rischio di improvvisi disequilibri di difficile gestione. A ciò si aggiunga il fatto che il sovrano aveva conferito a Poivre il mandato di risanamento dell'Île-de-France in un momento storico molto complesso. Alla vigilia della Rivoluzione, la causa abolizionista era vista come parte significativa di una strategia di sovvertimento dell'*Ancien Régime*. Era ovvio che il potere centrale e il ceto aristocratico vi si opponessero fermamente⁶⁴.

Non potendo proporre apertamente l'abolizione della schiavitù, Poivre optò per una soluzione alternativa: un migliore rapporto tra schiavi e padroni, che eliminasse forme violente di sfruttamento e di controllo, avrebbe portato i primi a percepire la terra della colonia come parzialmente propria, instillando in loro un sentimento di gratitudine nei confronti dei proprietari. Questi ultimi si sarebbero assicurati, dunque, la lealtà degli schiavi anche a scopo difensivo contro altri coloni che avessero provato a impadronirsi dei propri possedimenti.

Allo scopo di frenare la sempre più grave emergenza umanitaria che colpiva la popolazione schiavile dell'isola, Poivre sollecitava anche il ruolo attivo delle parrocchie. Esse avrebbero dovuto individuare nuove forme di sostentamento per le fasce sociali più deboli⁶⁵ che consentissero una vita sociale più armoniosa nel rispetto dei principi della Fede cristiana⁶⁶. Completamente contraria all'impostazione anticlericale di altri abolizionisti (per esempio Condorcet), la “politica umanitaria” promossa da Poivre incoraggiava gli schiavi a tollerare il cattivo destino che gli era capitato in sorte, aspirando alla «più alta ricompensa» divina: la «libertà dello spirito»⁶⁷. Non era di secondaria importanza il fatto che l'educazione cristiana degli schiavi e l'apertura al matrimonio tra essi avrebbe agevolato la riproduzione *in loco* della manodopera, facendo sperare almeno nell'abolizione della tratta⁶⁸. Poivre non considerava adeguatamente alcuni fattori che impedivano la realizzazione del suo piano: la componente femminile della popolazione schiavile era scarsa rispetto a quella maschile e l'intensità del carico di lavoro cui erano sottoposte le schiave non facilitava né la loro fecondità né la possibilità di portare felicemente a termine la gravidanza. A ciò si aggiunga il fatto che i padroni preferivano sfruttare più intensamente gli schiavi acquistati e sostituirli spesso, attraverso nuovi investimenti, piuttosto che preservare la loro salute in vista della riproduzione naturale⁶⁹.

⁶³ C. BIONDI, *Ces esclaves sont des hommes. Lotta abolizionista e letteratura negrofila nella Francia del Settecento*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1979, p. 213.

⁶⁴ B. PLONGERON, *Antilles et Guyane françaises (1760-1840): une chrétienté?*, in J.-M. MAYEUR, L. PIETRI, A. VAUCHEZ, M. VENARD (a cura di), *Histoire du Christianisme. 10. Les défis de la modernité*, Paris, Desclée, 1997, p. 114.

⁶⁵ P. POIVRE, *Discours aux habitants de l'Isle de France*, p. 203.

⁶⁶ Sulla preferenza dei Christian Fathers «moralizzare l'istituzione [della schiavitù] finché fosse rimasta in vigore e di preparare la strada, con il loro insegnamento religioso e morale, alla sua graduale e pacifica scomparsa», si veda J. Viner, *Religious Thought and Economic Society. Four chapters of an unfinished work by Jacob Viner*, a cura di J. MELITZ e D. WINCH, Durham (North Carolina), Duke University Press, 1978, p. 29.

⁶⁷ P. POIVRE, *Discours aux habitants de l'Isle de France*, pp. 220-221.

⁶⁸ B. PLONGERON, *op. cit.*, p. 114.

⁶⁹ L. LINDSAY, *Captives as Commodities: The Transatlantic Slave Trade*, Upper Saddle River, Pearson Prentice Hall, 2008, p. 38.

Conclusioni

Nella seconda metà del XVIII secolo, la schiavitù nelle colonie era un dato di fatto incontrovertibile, tanto che – nell'animato confronto che contrapponeva schiavisti e abolizionisti – questi ultimi faticavano a perseguire i propri propositi fino in fondo. Ciò accade anche nell'ambito della fisiocrazia.

La maggior parte dei fisiocriti condivideva l'idea che il lavoro libero (lavoro salariato) implicasse costi inferiori e maggiore produttività del lavoro schiavile. L'esistenza di una minoranza all'interno della scuola che promuovesse l'idea contraria è da considerarsi un fenomeno fisiologico. Ciò che si è voluto enfatizzare in questo articolo, tuttavia, è che anche gli abolizionisti più convinti, per quanto influenti nella società del loro tempo, finirono per cedere alla *realpolitik*. Tra i Riqueti de Mirabeau, la vecchia generazione – Victor e Jean-Antoine – si limitava a discutere l'idea dell'abolizione graduale della schiavitù in uno scambio epistolare, mentre la nuova generazione – Honoré Gabriel e André Boniface – si contendeva la scena pubblica, che decretò il successo del secondo, unico schiavista della famiglia.

Nell'accesa polemica tra Dupont de Nemours e Turgot, quest'ultimo – che in patria era impegnato nell'abolizione delle *corvées* – dimostrava una sorprendente passività rispetto all'ardore abolizionista del suo amico e collaboratore, affermando l'utilità temporanea della schiavitù nelle colonie. Vi aggiungeva la convinzione personale della sua naturale tendenza a scomparire nel corso della storia, per il progresso dei sistemi produttivi oltre che per l'evoluzione dei sistemi politici.

Il caso più emblematico di trionfo della *realpolitik* è quello di Le Mercier de la Rivière e Pierre Poivre. L'obbligo di svolgere fedelmente la funzione pubblica di intendente e l'impossibilità di contraddirlo il dominante *esprit des lois* li vincolavano a una tacita accettazione della schiavitù. Per salvare lo stato economico delle colonie loro affidate, il primo sceglieva di percorrere la strada “tecnica” della riorganizzazione razionale del sistema produttivo schiavista, mentre il secondo invocava l'educazione religiosa (e la bontà divina) affinché gli schiavi accettassero la misera condizione in cui erano costretti a vivere.